

Intervista esclusiva a Teardo

«Con la politica ho chiuso»

Da oggi a Genova il processo in Corte d'appello



SAVONA. Alberto Teardo a Palazzo di Giustizia nei giorni del processo per lo scandalo delle tangenti

dal nostro inviato

SAVONA — L'uomo è cambiato. Sorride, misura le parole, calcola il loro impatto. Ha, ogni tanto, i vecchi lampi negli occhi e quel gesticolare automatico, quasi da scuola di recitazione, ma sembra più riflessivo. «Già, domani salgo di nuovo sul ring», commenta con una risata forzata. Alberto Teardo, il grande imputato del più grande processo per corruzione politica celebrato in questa regione, alla fine di un'inchiesta esplosiva che mise a nudo il diabolico intreccio politica-affari, oggi ha 52 anni.

Se ne sta, a 24 ore dalla prima udienza del processo d'appello, nel suo piccolo attico di Via del Mare 17, a Albisola. Un po' curvo sotto quella condanna a 12 anni e 9 mesi, emessa l'8 agosto 1985, alle faticose ore 19.53, della quale da oggi si torna a parlare in Corte

osso, era il regista di una strategia diabolica divenuta un esempio, un emblema nell'Italia degli scandali: la corruzione elevata a principio, la politica come mezzo per arricchirsi, il partito come veicolo di ogni sopraffazione, di ogni degenerazione del vivere civile? Fino alle bombe, alle intimidazioni. Fino a quell'accusa, cancellata poi dal Tribunale, di avere costituito un'associazione mafiosa.

Insomma Savona, come la Sicilia di «Cosa Nostra», il clan Teardo come la cosca di Ciaculli? Nel piccolo studio del suo appartamento, un tavolo, una libreria, un telefono kitch, tutto dorato, una porta a vetri verso il salotto che dà sul mare battuto dalla prima pioggia invernale, altro che grande villa, Teardo in maniche di camicia, cravatta, calzoni scuri, una siigaretta «Kim»

rono alla sua porta quella mattina, a dieci giorni dalle elezioni, e lei pensò...

«Pensai a una speculazione politica. Ma come? Mi accusavano anche di associazione di stampo mafioso. Se uno va a fare una rapina, sa cosa rischia. Io ero un politico d'assalto, sapevo cosa rischiavo e a quali regole giocavo. Mi ritenevo attrezzato per svolgere una funzione politica di alto rango. Avevo grandi progetti, che riscuotevano successi anche all'estero. E mi franava tutto addosso. Volevano fermarmi. E guardi ora a che punto siamo in questa regione divenuta marginale, secondaria. Io avevo idee-forza, proponevo grandi battaglie, volevo che la Liguria, con il Piemonte, con l'hinterland padano diventasse la zona forte d'Italia, grazie alla sua peculiarità, e guardi ora il panorama... C'è quel povero D'Alessandro che è bravo e coraggioso, ma il resto...».

- Una congiura, lei dice, contro un modello politico. Ma sotto processo, con accuse pesantissime, c'è finito un sistema di fare politica, di occupare il potere, di sopraffare la società.

«Senta, io non ho contestazioni dirette in questo senso da nessuno. Con chi me la prendo, di fronte alle accuse di avere costretto a pagare tangenti? A chi rispondo se il processo mette a nudo i rapporti tra alcuni iscritti al Psi e certi imprenditori? C'è stata confusione, mi creda. Riconducono tutto a me e io che facevo? Organizzavo il potere. Facevo politica. Che cosa vuole che mi interessasse se quell'imprenditore pagava o no? A me interessavano i grandi programmi della Regione. Ma c'era conflittualità politica, la campagna elettorale era violentissima. Non ero un probabile